



Raggi

Titolo originale: *Children of the Market Place*
Traduzione dall'inglese di Massimo Ferraris

I edizione: maggio 2021
© 2021 Lit Edizioni s.a.s.
Tutti i diritti riservati

Elliot è un marchio di Lit Edizioni s.a.s.
Via Isonzo, 34 – 00198 Roma
Tel. 06.8412007
info@elliotedizioni.it
www.elliotedizioni.com

ristampa

anno

7 6 5 4 3 2 1

2021 2022 2023 2024



Edgar Lee Masters

I BAMBINI DEL MERCATO



Traduzione e cura di Massimo Ferraris

elliot

PREFAZIONE

Come nella parabola evangelica dei “fanciulli in piazza”¹, agli occhi del giovane inglese protagonista del romanzo – appena sbarcato nel Nuovo Mondo – gli americani si comportano da bambini capricciosi e litigiosi, divisi da profonde lotte intestine e dal proliferare delle più disparate e stravaganti sette religiose e correnti d’opinione.

In quello che si può leggere come un romanzo di formazione, il protagonista rimane impressionato dalla vastità degli orizzonti e dalle opportunità offerte, apparentemente inesauribili. Non gli ci vorrà molto, però, per rendersi conto, anche per dolorosa e sofferta esperienza personale, delle profonde contraddizioni di una democrazia che tollerava la schiavitù delle persone di colore, accomunata tanto al Nord quanto al Sud da un razzismo più o meno dichiarato ma unanimemente praticato.

L’opera può anche leggersi come una biografia fittizia di Stephen A. Douglas, uomo politico americano che ai suoi tempi ebbe una tale rilevanza da meritarsi l’appellativo di “piccolo gigante”, oppure come una rappresentazione storica degli avvenimenti che portarono all’elezione di Lincoln e alla guerra civile. L’ammirazione per Douglas, per le sue quasi sovrumane capacità e la sincera e totalizzante dedizione alla causa degli Stati Uniti non impedisce al narratore di vedere incarnati in lui i peggiori difetti di una società votata al successo materiale, all’affermazione personale a scapito di chiunque, allo sfruttamento indiscriminato delle risorse naturali, alla dominazione e alla sopraffazione del

più debole, all'imperialismo. E a questo tipo di vita finirà per soccombere lo stesso protagonista della storia, pur comprendendone sin da subito tutte le limitazioni: una parentesi "italiana" sembrerà ricongiungerlo alle fonti più vive e vitali dell'esistenza ma, complice anche una delusione amorosa, il ritorno in America lo farà precipitare di nuovo nel vortice della politica e degli affari.

Amico intimo di Douglas, l'inglese protagonista ne comprende molto bene i limiti e i difetti, tra i quali in particolare il populismo e l'ambigua posizione sulla schiavitù, ma non lo tradirà mai, restandogli vicino anche nella triste fase finale quando come trasfigurato e – ora sì – pienamente "umano", Douglas assisterà impotente e sconfitto all'infrangersi del sogno della sua vita con la secessione degli Stati del Sud. Il nostro protagonista saprà anche evidenziare i lati demagogici di Lincoln – pur non mancando di parole di elogio nei suoi confronti – e le sue responsabilità nell'origine della guerra civile.

Nel corso degli eventi e ancor più al crescente affermarsi dopo il conflitto del predominio industriale e finanziario del Nord, Masters, per bocca del narratore della vicenda, non esita a paragonare la schiavitù delle persone di colore allo strapotere dei *trust* e delle *corporation*, che ne riproduce e amplifica gli effetti su scala più ampia e ancora più devastante sul piano pratico, ed è altrettanto condannabile dal punto di vista etico.

Un romanzo del 1922 che denuncia ed evidenzia contraddizioni tuttora irrisolte di una società segnata, al di là dell'apparente costante progresso materiale, da profonde tensioni e insicurezze; un grande affresco che ripercorre settant'anni di vita americana e da cui emerge il pessimismo verso l'uomo e la storia dell'autore dell'*Antologia di Spoon River*.

* * *

Nella traduzione abbiamo cercato di integrare la scarna prosa dello scrittore senza tradire il dettato originale, riducendo il corredo di note al minimo indispensabile per comprendere le intricate vicissitudini storiche e politiche descritte nel romanzo.

Massimo Ferraris

I BAMBINI DEL MERCATO

I

Sono nato a Londra il 18 giugno 1815: mentre facevo il mio ingresso in questo mondo, si stava combattendo la battaglia di Waterloo. A migliaia stavano dando la vita nel momento in cui a me veniva donata. Mio padre prendeva parte a quella grande battaglia. Sarebbe mai tornato? Mia madre non aveva che diciotto anni; l'ansia per papà e lo strapazzo nel darmi alla luce prostrarono la sua delicata costituzione. Morì mentre stavo nascendo.

Ho sempre tenuto il suo ritratto accanto a me; le sono sempre stato legato da un amore tenero e quasi mistico. Per l'intero corso della mia esistenza non avrei potuto provare per mia madre sentimenti più intimi e profondi quand'anche avessi avuto la possibilità di sperimentare un quotidiano contatto con lei nella mia infanzia e gioventù.

Quanta fanciullesca malinconia e quanta tristezza trapassano dai suoi occhi! Che dolce sorriso aleggia sulle sue labbra, quasi a negare l'oscuro presentimento di uno spirito che vedeva affacciarsi un futuro irto di difficoltà! I capelli scuri ricadono in folte ciocche sulla sua fronte in elegante disordine, dandole un aspetto birichino. Il collo slanciato si leva con grazia dal colletto abbottonato. Il ritratto fu ricavato da un disegno fatto da un amico di mio padre quattro mesi prima che io nascessi. La mia vecchia tata mi raccontò che quel pittore era un invalido di guerra a cui, una volta ritornato a Londra, mio padre aveva chiesto di fare il disegno. Forse papà aveva avuto un triste presagio del calvario che attendeva a breve la mamma.

Dicono che fossi bello da bambino, in ottima forma, il viso tondo e paffuto. La tata trasse il mio oroscopo dai fondi del caffè: sarei diventato una figura di spicco nel mondo. Sono stato affidato ai familiari della mamma, felici di accogliermi nella loro casa. Ero lì quando mio padre tornò dalla guerra sei mesi dopo. Era stato ferito nella battaglia di Waterloo, ed era ancora debole e malato. Queste cose mi furono raccontate da mia nonna negli anni successivi.

Quando avevo quattro anni mio padre emigrò in America. Mi sembra di ricordarmi di lui. Ho chiesto a mia nonna se mi cantava *Annie Laurie*, se mi faceva ballare lanciandomi in alto per gioco, se mi coccolava sotto il mento facendomi il solletico, e lei ha confermato questi vaghi ricordi. Ma del suo volto non ho memoria; non c'è un suo ritratto. Mi hanno detto che era alto e forte, e che ho preso da lui il naso aquilino, la fronte squadrata, il mento fermo. Mi scrisse appena arrivato in America. Conservo ancora le lettere, vergate con l'ampia grafia tipica di una natura avventurosa. Sebbene fosse mio padre, era solo una persona tra tante, dopotutto. Ero circondato dai parenti di mia madre. Parlavano di lui raramente. Che cosa aveva fatto? Disapprovavano che se ne fosse andato via dall'Inghilterra? Era stato gentile con mia madre? Avevo sempre il ritratto della mamma accanto a me, e mia nonna mi parlava quasi ogni giorno della sua dolcezza, dei suoi nobili sentimenti, della sua bellezza e del suo fascino.

Sono cresciuto nella chiesa anglicana. Mi è stato insegnato a venerare Wellington e a odiare Napoleone quale nemico della libertà, usurpatore, falso imperatore, mostro, assassino. Sono stato mandato a Eton e a Oxford. Sono stato indottrinato con l'idea che esista un ordine morale nel mondo e che Dio regni sulle vicende umane. Mi hanno insegnato queste cose, ma io ho saputo resistere: non si è trattato tanto di ribellione quanto di una naturale impermeabilità della mia mente a questo tipo di concetti. Ho letto l'I-

liade e l'*Odissea* con appassionato interesse: mi hanno fornito un panorama della vita, degli uomini, delle razze, delle civiltà, e mi hanno consentito di comprendere meglio Napoleone. E se avesse venduto il territorio della Louisiana all'America ribelle per mettere in grado quella nazione infida di aver la meglio sull'Inghilterra in qualche crisi futura? Forse quell'ordine morale nel quale mi era stato insegnato a credere voleva che ciò accadesse. Ma se lo Spirito del Mondo altro non è che la sintesi del pensiero di molti popoli, come ormai comincio a ritenere, potrebbe essere che quello Spirito desideri irresistibilmente l'avvento della supremazia americana.

E allora, all'età di diciotto anni, ero immerso nei miei sogni e negli studi a Oxford. Avevo molti amici. La mia vita era una delizia. Mi svegliavo la mattina canticchiando, entusiasta di ciò che mi aspettava. Giocavamo, parlavamo, studiavamo e discutevamo di ogni sorta di questione all'infinito. Non davo nulla per scontato: mettevo tutto in discussione, naturalmente nella privacy della mia camera o in quelle dei miei amici. Non mi preoccupavo di essere espulso. Ma, nel bel mezzo di quella vita affascinante, mi arrivarono cattive notizie. Mio padre era morto; aveva lasciato una grande tenuta in Illinois. Ci dovevo andare, perlomeno mia nonna pensava che fosse la cosa migliore da fare; e così i miei giorni di scuola ebbero termine. E avevo solo diciott'anni!

II

Avevo diciotto anni ed era il 1833. L'Europa era in fermento, stava ribollendo per ogni dove. Napoleone era stato tumulato per dodici anni a Sant'Elena, ma i principi della Rivoluzione francese avevano attecchito: Carlo era Re di Francia, ma per volontà della nazione prima e per grazia di Dio dopo. Non c'era la Repubblica, ma il diritto di Carlo di governare si fondava sulla sovranità del popolo, il principio fondamentale della Rivoluzione francese... E che dire dell'Inghilterra? Fox si era rallegrato della caduta della Bastiglia¹. Coleridge, Wordsworth e Southey avevano cantato la libertà, esultando per l'emancipazione dei popoli dalla tirannia. Poi erano cambiati. Il liberalismo aveva finito di nuovo per essere schiacciato, la rivoluzione temuta e denunciata, i principi liberali oppressi... ma non per molto. Noi studenti leggevamo Shelley e Byron. Erano scomparsi rispettivamente undici e nove anni prima, senza modificare la loro fede, morendo nel momento del massimo splendore e nella piena energia della giovinezza. Sarebbero cambiati, se fossero vissuti più a lungo? Noi credevamo di no. Ma che dire dell'Inghilterra? Eravamo nel 1833 e la grande riforma risaliva a un anno prima. Le superate circoscrizioni elettorali – i “borghi putridi” – erano state abolite². In Parlamento vigeva una parvenza di rappresentanza democratica. Il duca di Wellington aveva subito un calo di popolarità.

L'Italia era alla riscossa, con Mazzini che era comparso sulla scena. La Germania stava combattendo l'influenza di Metternich. Noi studenti stavamo iniziando a dispiegare le

nostre giovani ali. Era l'alba di un grande giorno per il mondo. E io andavo in America!

Cosa stava accadendo là? Ero diretto verso il Midwest di quella grande terra. Com'era? Sarei mai ritornato? Come sarebbe stata la mia vita? Questi erano i pensieri che mi si affollavano in mente mentre mi accingevo a salpare.

Viaggiai sul Columbia and Caledonia. Era di legno ed era lungo sessanta metri, dalla ringhiera di poppa al punto estremo della prua, e largo dieci. Aveva una stazza lorda di cinquecentoventi tonnellate. Con il vento a favore poteva navigare a una velocità di dodici nodi. Risi di tutto questo quando, un po' più di vent'anni dopo, navigai sul *Persia*, lungo centoquindici metri, tremilacinquecento tonnellate di stazza, che raggiungeva una velocità di quasi quattordici nodi con la sua potenza di quattromila cavalli vapore.

Era aprile e il mare era agitato. Non appena partiti, il pesante moto ondoso iniziò a sballottare la nave come se fosse un truciolo di legno; la prua si immergeva in profondi avvallamenti di acqua vitrea mentre la poppa si levava in aria contro il cielo infuriato. Il mare ribolliva sotto la chiglia del vascello che tremava come un cavallo spaventato sotto il suo cavaliere. Per fortuna mi ero portato dei libri da leggere e mia nonna mi aveva rifornito di molte cose per la mia comodità, ma non riuscii praticamente a toccar cibo per tutto il viaggio. Rimasi sempre sdraiato in una piccola cabina che dividevo con un americano, il quale si ostinava a parlare con me anche di notte, quando avrei voluto cercare di dormire. Mi raccontò dell'America: abitava a New York, era stato nell'Ovest ma non si era spinto oltre Buffalo, mi fece lunghe descrizioni del fiume Hudson e delle imbarcazioni che lo percorrevano fino ad Albany. Parlava dell'America in termini esageratamente elogiativi: il Paese era libero, non c'era alcun re, il popolo era sovrano. Io avevo letto e avevo sentito parlare un po' dell'America. A Oxford noi studenti ci interrogavamo sull'anomalia di una Repubblica che man-

teneva l'istituto della schiavitù. Alle mie domande sul punto il mio compagno di viaggio rispose che non sussisteva alcuna contraddizione, dato che gli Stati Uniti erano stati fondati da uomini bianchi per uomini bianchi e che i neri erano esseri di ordine inferiore, la cui schiavitù era giustificata anche dalla Bibbia. La maggioranza del clero e delle chiese del Paese approvavano tale istituto; gli schiavi peraltro erano trattati bene, alloggiati e nutriti molto meglio degli operai in Europa, e meglio di molti manovali anche in America. La sua tesi era che lo scopo principale dell'esistenza è quello di procurarsi mezzi di sostentamento; tutte le rivolte in Europa, Rivoluzione francese inclusa, erano state ispirate dalla fame; la lotta per la sopravvivenza è destinata a produrre oppressione, e i forti usano e controllano i deboli facendoli lavorare e mantenendoli in uno stato nel quale possano continuare a produrre. Questa è la base del commercio. Coronò l'analisi sottolineando che la schiavitù dei neri era un istituto benevolo, del tutto in linea con gli scopi dell'esistenza, relativamente al quale il fanatismo crescente negli Stati Uniti stava diffondendo delle menzogne, e che la maggioranza dei cittadini di New York simpatizzava da sempre con gli Stati del Sud, dove la schiavitù era necessaria al clima e all'industria del cotone. Proseguì dicendomi che circa un anno prima un ciabattino fanatico di nome William Lloyd Garrison aveva iniziato a pubblicare un giornalucolo chiamato «The Liberator», nel quale propugnava la necessità di insorgere contro la schiavitù e di abolire le leggi che la sostenevano³. Nel New England era attivo un movimento teso a fondare la Società Americana contro la Schiavitù, e l'ex presidente John Quincy Adams, divenuto ora un vecchio intrigante, aveva presentato petizioni al Congresso da parte di varie circoscrizioni elettorali per l'abolizione della schiavitù nel Distretto di Columbia. L'americano riteneva che tutto ciò alla fine sarebbe stato ridotto al silenzio. Il New England chiedeva da sempre l'introduzione di dazi per pro-

teggere le sue industrie, scontrandosi con gli Stati che non avevano bisogno di barriere tariffarie e non le volevano; in tale contesto il tema della schiavitù, che non danneggiava in alcun modo il New England, si era inserito in un clima generale di fanatismo morale.

Ero molto interessato a quelle considerazioni di Mr Yarnell – così si chiamava il mio compagno di viaggio.

Una mattina iniziammo ad avvistare la terra; dopo essere stati in mare per circa tre settimane, ci stavamo avvicinando al porto di New York.

III

Yarnell era sui trent'anni e all'epoca, quindi, mi sembrava molto maturo. Si può dire che fosse un uomo di mondo. Gli avevo chiesto la via migliore per raggiungere la mia destinazione e lui mi aveva dato alcune informazioni non del tutto chiare, consigliandomi di chiedere maggiori ragguagli alla Franklin House, che mi aveva raccomandato come un albergo confortevole.

Entrando nel porto salimmo insieme in coperta, e Yarnell mi indicò i luoghi di maggiore interesse della città; io rimasi colpito dalla sua bellezza e dalla sua estensione.

Il tempo era mite, soffiava una fresca brezza, nuvole primaverili scorrevano veloci nel cielo limpido; mi sentii elettrizzato in ogni mia fibra alla prospettiva delle meraviglie di New York, che si distendeva davanti ai miei occhi in tutto il suo mistero. Imbarcazioni di ogni tipo ci passavano davanti, i moli erano irti di alberi tanto fitti da parere quasi aggrovigliati tra loro. Notai delle tende colorate tutt'intorno a un edificio vicino al molo: Yarnell mi disse che era il Castle Garden, un ristorante rinomato per l'eccellenza del cibo e la magnifica vista sul porto. Iniziavo a scorgere le vie della città al di là del Battery Park, ma c'era una gran confusione in attesa dell'arrivo della nostra nave.

Sbarcai e noleggiai una vettura; Yarnell si avvicinò per accomiarsi da me, promettendomi di venirmi a trovare alla Franklin House. La tariffa era di quindici centesimi al chilometro, l'hotel si trovava al 197 di Broadway. Era più di un chilometro? Non lo sapevo. Mi furono chiesti cinquanta

centesimi per la tratta; non sono mai stato avaro in fatto di soldi, e la cosa non mi importò. Pagai l'importo richiesto ed entrai in albergo.

Come appare tutto piacevole dopo un lungo viaggio e l'ansia quotidiana di arrivare! Mi sistemai in camera, da dove si vedeva tutta Broadway. Ero finalmente arrivato, ed ero solo. Già mi mancava Yarnell e quasi desideravo di essere ancora sulla nave. Soprattutto cominciavo a percepire il senso della distanza che mi separava dall'Inghilterra e da coloro che amavo. Avevo tutto il pomeriggio per me: era il caso di vedere qualcosa della città? Quando iniziare il mio viaggio verso il West? Presi dalla tasca la lettera che mi aveva inviato l'avvocato dall'Illinois, nella quale mi consigliava di recarmi a Jacksonville, la città dov'era la tenuta di mio padre. Mi resi conto per la prima volta delle difficoltà che avrei potuto incontrare. La lettera recitava: «È probabile che vengano avanzate delle rivendicazioni relative alla proprietà, le quali potrebbero richiedere un suo intervento personale». Che cosa poteva significare? Perché mia nonna, che pure aveva visto la lettera, non mi aveva accennato niente? Iniziano ad avere dei dubbi, e così, anche per combattere il senso di solitudine che stavo iniziando a provare, uscii a fare un giro.

Appena in strada, mi comprai una guida della città, incominciando a consultarla mentre camminavo. Per quanto si estendeva la metropoli? La guida diceva per più di venti chilometri: non potevo percorrere quella distanza prima che facesse buio. Un passante mi disse che nelle vicinanze c'era la fermata di un tram a cavalli che arrivava fino a Murray Hill, ma io continuai a passeggiare, raggiungendo in breve tempo Washington Square. Dopo la piazza non sembrava che ci fossero molti edifici. Ero passato davanti all'officina del gas, al municipio, a molte banche, a diverse biblioteche circolanti e avevo visto le insegne di innumerevoli compagnie di assicurazione. Ma le persone! Mi sembrava-

no tutte strane; tra l'altro, così tanti neri. La guida diceva che c'erano quattordicimila persone di colore in città che, aggiunte alla popolazione bianca, faceva un totale di più di duecentomila anime. Mi sedetti per un po' in un parco e poi tornai sui miei passi.

Sulla via del ritorno mi fermai al Niblo's Garden a Broadway, vicino a Prince Street, un posto molto vivace, dove la gente banchettava a ostriche bevendo, ridendo e parlando del più e del meno. Lì assaggiai le ostriche per la prima volta in vita mia, ammirando nel frattempo i magnifici fiori, gli splendidi dipinti e la profusione di specchi. Poi, come un fantasma, ripresi la strada verso il mio hotel. Perché? Non c'era nulla là che mi richiamasse, ma era l'unico alloggio che avevo e si stava facendo sera.

Invece di fermarmi in albergo andai al Castle Garden. Avevo deciso di cenare lì, da dove avrei potuto vedere il porto e le navi: era un modo di restare in contatto con l'Inghilterra, ripercorrendo con la mente il tragitto che mi aveva portato a New York.

Una volta accomodatomi, mi accorsi che il comandante della Columbia and Caledonia era seduto a un tavolo vicino, in allegra compagnia. Bevevano vino ed erano tutti molto ridanciani. Tutta quella baldoria era in netto contrasto con la serietà, vorrei quasi dire la cupezza, della compagnia riunita intorno a un altro tavolo. Erano esclusivamente uomini: non avevo mai visto facce simili fino ad allora. Avevano tutti i capelli lunghi e il pizzetto, erano vestiti in modo strano e parlavano con un forte accento. Le loro voci si alzavano spesso, eccitate e in preda alla collera: stavano accusando il Presidente Jackson. Gli argomenti di discussione sembravano essere il *force bill*¹, i dazi imposti dal New England e il dovere degli Stati del Sud di opporsi ad essi. Insistevano sul fatto che non ci fosse alcun diritto di promulgare una tariffa doganale, che si trattava in tutta evidenza di una violazione della Costituzione e che bisognava re-

sistervi fino alla morte. Il tutto associato a violente maledizioni contro gli Yankee, l'avidità del New England e il suo disprezzo dei diritti del Sud... Intanto nel porto i gabbiani si lasciavano sospingere dal vento e si sentivano le onde infrangersi sugli scogli. E in mezzo a tutto ciò l'orchestra iniziò a suonare *Annie Laurie*: lacrime spuntarono nei miei occhi, mi alzai e me ne andai. Mi venne in mente di andare a teatro per distrarmi dai miei pensieri; dopo aver consultato la mia guida mi diressi quindi all'American Theater, che veniva descritto come un esempio di architettura dorica sul modello del tempio di Minerva ad Atene. Lo spettacolo era l'*Otello*, che non avevo mai visto prima.

Non potei fare a meno di ascoltare la conversazione delle persone sedute accanto a me. Si chiedevano cosa avesse spinto Shakespeare a rappresentare la storia di un uomo di colore sposato con una donna bianca. Si sarebbe potuto mettere in scena un tema del genere al giorno d'oggi? Come avrebbe potuto una donna bella e di alto lignaggio diventare moglie di un nero come Otello? Era veramente accaduto? E se no, cosa aveva voluto fare Shakespeare? E molto ancora nello stesso tenore, insieme a osservazioni sulle persone di colore e sul fatto che il New England avrebbe dovuto finirla con quella faccenda della schiavitù, e così anche gli altri.

L'opera mi parve cupa e gli attori recitavano svogliatamente quando non sbraitavano, facendola letteralmente a pezzi. Ciononostante restai sino alla fine, e poi tornai al mio hotel. Non mi dimenticherò mai della solitudine di quella camera quando ci entrai; ci misi molto ad addormentarmi, e sentii parecchie delle seicento guardie notturne della città citate dalla guida... Mi risvegliai che era già mattina inoltrata; il sonno mi aveva restituito vitalità e allegria. Scesi a fare colazione e a informarmi su come raggiungere l'Illinois.

IV

L'impiegato dell'hotel mi disse che l'itinerario migliore era passare da Albany e da lì, lungo il canale e i grandi laghi, arrivare a Chicago, da dove avrei facilmente trovato un'imbarcazione o un servizio postale per Jacksonville. Potevo partire per Albany a mezzogiorno se lo desideravo, e così feci.

Rimasi incantato dal battello fluviale: era più lungo del Columbia and Caledonia ed era alimentato a vapore, con ruote enormi. Non appena ci mettemmo in marcia scoprii che navigavamo alla velocità di trenta chilometri all'ora: le colline e le scogliere¹ lungo l'Hudson sfilavano rapide davanti ai miei occhi. Il battello aveva grandi saloni, gradevoli tendoni sotto i quali leggere o rilassarsi, ponti per passeggiare. E c'era una folla di passeggeri allegri e ben educati... A cena sedevamo a lunghe tavolate ed eravamo serviti con ogni lusso; l'intero viaggio mi costò meno di sette scellini.

Arrivato ad Albany verso le nove di sera ebbi un colpo di fortuna: trovai subito posto su un battello che sarebbe partito per Buffalo la mattina dopo passando per il canale²; mi fu persino permesso di dormire a bordo. Mi svegliai proprio quando si stava per salpare. Non avevo mai visto niente di simile prima. L'imbarcazione era stretta, affilata, dipinta con colori vivaci. Era trainata da tre cavalli cavalcati da ragazzi e non riusciva a fare più di otto chilometri all'ora, ma il viaggio fu molto gradevole. Ci vollero più di tre giorni per andare da Albany a Buffalo, ma il tempo fu ben speso: il paesaggio era vario e bello, e continuammo a salire per il lago Erie attraversando un sistema di chiuse. Passam-

mo per valli incantevoli, costeggiando torrenti e fiumi lucicanti e girando intorno alle colline. Le fattorie che incontrammo sulla strada erano grandi e prosperose, i villaggi, dalle case verniciate di fresco e con le tende verdi, erano immersi nella rigogliosa vegetazione.

Come potete ben comprendere avevo diciott'anni e tutto ciò realizzava e stimolava i miei sogni. Non conoscevo le persone intorno a me, che erano franche e loquaci, spesso volgari e presuntuose, ma amichevoli. C'era molta allegria a bordo, anche perché dovevamo chinarci spesso per evitare i ponti che i contadini avevano costruito sul canale e bisognava avvertire e assistere le signore, tra schivate all'ultimo momento e scoppi di risate. E quando un nero dall'aspetto buffo suonava la campana della cena, tutti si precipitavano in sala da pranzo. Assaggiai di nuovo l'ostrica americana, preparata in ogni modo: cruda, frita e bollita; si trattò della scoperta più deliziosa tra i cibi che non conoscevo. Avevamo anche fantastici arrosti di tacchino e di pollo con la più grande varietà di verdure e di dolci. Tenevo un diario giornaliero degli avvenimenti e delle mie impressioni per poter scrivere alla mia cara nonna una volta arrivato a Buffalo.

Quando mi stancavo di stare a bordo scendevo a terra e camminavo dietro ai cavalli lungo il sentiero. Una giovane donna in viaggio verso il Michigan per andare a insegnare a scuola si univa spesso a me in quei diversivi. Provai a scambiare qualche parola ma capii subito che non mi riteneva abbastanza grande per lei. L'avevo già notata in confidenziale conversazione con un uomo dell'età di Yarnell, e presto i due iniziarono a camminare insieme di buon passo lungo il sentiero, allontanandosi un po' nei prati o ai piedi delle pittoresche colline...

I discorsi dei passeggeri mi interessavano e non riuscivo a fare a meno di seguirli, a volte. Un signore leggeva il «New Yorker», pubblicato da H. Greeley³ e soci. Horace Greeley era il suo nome completo ed era citato in tono di rimprove-

ro da un uomo con uno di quei caratteristici pizzetti che avevo visto per la prima volta al Castle Garden a New York. I Whig⁴! Avevo sempre associato quel partito a principi liberali, lì invece lo sentii chiamare un partito centralista e monarchico. Un uomo loquace che masticava tabacco lo definiva, maledicendolo, un travestimento del vecchio Partito Federalista, che aveva cercato di corrompere l'America con il sistema britannico dopo che non era riuscito, da quell'associazione di lealisti qual era, a mantenere l'America sotto il dominio della Gran Bretagna... Per me tutto ciò era come un labirinto, almeno per quanto riguardava la situazione americana. Poi l'uomo col pizzetto si scagliò contro il New England, definendolo devoto di un vangelo degenerato che mascherava il suo volto da lupo con la testa dell'agnello della fratellanza universale e dell'abolizione della schiavitù. Sicuramente l'America era dilaniata da molti contrasti... Ed ecco ancora il Presidente Jackson, i dazi e il *force bill*! La Carolina del Sud si sarebbe separata dall'Unione a causa dei dazi ingiusti e illegali? Il New England ci aveva già provato quando la condotta del governo non assecondava i suoi interessi, e perché allora non la Carolina del Sud, se avesse voluto farlo?

Un altro stava leggendo un libro di poesie, parlando di tanto in tanto con un amico. Gli sentii dire che un certo Mr Willis era uno dei più grandi poeti del mondo. Dando una sbirciata al libro, vidi che il nome completo era Nathaniel Parker Willis. Sembrava tra l'altro che Willis fosse l'editore di una delle più importanti riviste letterarie del mondo, pubblicata a New York e chiamata «New-York Mirror»... Era tutto così strano per me. Sarà stato vero che in quel Paese, così lontano dall'Inghilterra, c'erano uomini che stavano alla pari di Shelley e Byron o di Tennyson, il cui primo libro mi era tanto piaciuto di recente?

Eravamo ormai prossimi alla fine del viaggio. A Lockport fummo sollevati sul precipizio dal quale, a qualche

chilometro di distanza, si riversano le cascate del Niagara. Superato il sistema di chiuse e di bacini da quando avevamo lasciato Albany, eravamo ormai allo stesso livello del lago Erie. Presto avremmo costeggiato il fiume Niagara, dirigendoci rapidamente verso Buffalo.

V

Buffalo, mi dissero, aveva circa quindicimila abitanti. Volevo vederne qualcosa prima di inoltrarmi ancora più a Ovest: sarei mai più tornato da quelle parti? Iniziai dal molo, ma immediatamente mi ritrovai circondato da procacciatori e bagarini che tessevano le lodi delle imbarcazioni che rappresentavano: il porto era pieno di battelli a vapore in competizione tra loro per accaparrarsi i clienti, che suonavano campane, sfiatavano vapore, fischiavano. C'erano bande musicali che suonavano mentre uomini di colore correvano di qua e di là trasportando merci e bagagli. L'aria vibrava di urla e di imprecazioni. Riuscii a venirme fuori e iniziai a passeggiare per la città, tra ampie strade, belle piazze e attraenti edifici. E c'era il lago Erie, azzurro e increspato sotto il brillante sole primaverile. Non avevo mai visto niente che si avvicinasse neanche lontanamente a quel lago. «Quanto è grande?» chiesi a un passante. Mi rispose che era largo quasi cento chilometri e lungo quattrocento. Possibile? C'era qualcosa che lo eguagliasse in tutta Europa? Non ricordavo al momento l'estensione del mar Caspio, e rimasi lì, incredulo e stupefatto per la meraviglia.

Nel lasciare il molo avevo notato il nome Illinois su un'imbarcazione che aveva l'aria di essere nuova di zecca. Vi ritornai senza fretta, facendo in modo di evitare il più possibile i procacciatori mentre esaminavo meglio il vascello. Mi piaceva, ma mi avrebbe portato a Chicago? Intorno alla passerella che lo collegava alla banchina c'erano quelli che mi sembrarono il capitano e il pilota, attornati da fattorini. Mi avvicinai

al capitano e gli chiesi se l'Illinois poteva portarmi a Chicago. «In circa un'ora» mi rispose ridendo. Fui subito preso d'assedio dai fattorini che volevano aiutarmi a salire ed essermi utili in ogni modo. Non potendo assoldarli tutti, ne scelsi uno, che andò a prendere il mio bagaglio, e salii a bordo.

Era una nave nuova e quello era il suo viaggio inaugurale. Gli steward, il personale di colore, i camerieri, erano tutti svelti e servizievoli e si impegnarono al meglio per rendere il viaggio un evento. Il capitano, un uomo genuino e cortese, dava feste nelle quali socializzava con i passeggeri. Il vino scorreva liberamente, il cibo era abbondante e delizioso. Si ballava sul ponte al chiaro di luna, con un'orchestrina che suonava a cena e di sera. Sulla nave c'erano molti personaggi bizzarri e interessanti. A me piaceva tutto ciò, ma non feci amicizia con nessuno: non riuscivo a calarmi in quel modo di vivere libero e disinvolto. Il comandante lo notò e mi chiese se fossi a mio agio, mentre diverse persone cercarono di intavolare una conversazione con me, ma io ero timido ed ero inglese. Non riuscivo a lasciarmi andare e non ne avevo comunque voglia.

Attraccammo a Erie e a Cleveland, entrambe piccole località. Arrivammo poi a Detroit, la capitale del Michigan. Lungo la strada qualcuno indicò il luogo della vittoria di Perry sugli odiati britannici¹. Entrammo successivamente nel lago Huron. Più tardi ebbi l'opportunità di vedere Mackinac, una stazione di scambio indiana: dal ponte dell'Illinois se ne scorgevano i *wigwam* fumanti. I selvaggi compravano polvere da sparo, coperte e whisky, mentre le *squaw* vendevano scarpe decorate con perline. La riva era alta e boscosa; guardando in basso, nelle profondità cristalline, si vedevano grandi pesci che nuotavano nello specchio trasparente, nel quale si rispecchiavano le nuvole, le foreste e le canoe degli indiani.

Passammo poi da Green Bay nel Wisconsin: anche lì commercianti indiani. Successivamente arrivammo a Mil-

waukee. Dato che lì non c'era un porto, venne una lancia a portarci a terra. Giù non c'era praticamente niente: un torrentello che sfociava nel lago, un magazzino e qualche edificio di legno. Ripartimmo quasi subito per Chicago. Mi dissero che il confine settentrionale dell'Illinois era stato recentemente spostato più a Nord per consentire allo Stato di raggiungere le sponde meridionali del grande lago, allo scopo di intercettare parte dei migranti e del commercio con l'Est. Come si vedrà, questo fatto influenzò la storia della nazione e anche la mia vita.

Chicago era stata una stazione commerciale e in un certo senso lo era ancora. La popolazione non arrivava a mille abitanti. C'era anche un forte costruito al posto di uno che era stato distrutto in un massacro da parte degli indiani². Ferveva una grande attività, in particolare nella speculazione fondiaria. A meno di mezzo chilometro da dove eravamo sbarcati c'era una foresta dov'erano accampati degli indiani. Sentii dire che era appena terminata una guerra con loro, e che i Black Hawk erano stati sconfitti e scacciati³. Ad aggirarsi nella zona rimanevano solo pochi componenti di tribù amichevoli.

Portando con me la valigia, mi misi a cercare un albergo per la notte. Come e quando sarei arrivato a Jacksonville? Chiedendo informazioni, raggiunsi infine, oltrepassato il forte, una locanda fatta in parte di tronchi: certo, non eravamo più a New York o a Buffalo! Notai davanti alla porta un uomo che teneva in mano le briglie di un pony indiano, e che mi seguì dentro una volta sbrigate le sue faccende. Io stavo chiedendo a Mr Wentworth, il gestore del locale, come arrivare a Jacksonville.

L'uomo si fece avanti e con la più gentile delle voci si intrmise per dirmi quello che il tenentario evidentemente non sapeva: «Ci vado domani anch'io; il pony può portarci entrambi, lei può cavalcare dietro».

Guardai la mia nuova conoscenza: occhi azzurro intenso, volto nobile, voce gentile e musicale. Assomigliava alle per-

sone che avevo conosciuto in Inghilterra. Mi venne spontaneo dargli subito confidenza. Proseguì dicendomi che, dopo aver combattuto nella guerra dei Black Hawk, aveva trascorso un po' di tempo a Chicago cercando di decidere se stabilirsi lì o tornare a Jacksonville. In cambio del pony gli era stata offerta una ventina di ettari di terra a circa un chilometro a sud del fiume, ma che se ne sarebbe fatto? C'erano solo sabbia e radici: a meno che la città non si espandesse e che i terreni diventassero aree edificabili, non avrebbero mai avuto alcun valore. Certamente non valeva la pena coltivarci qualcosa. Invece intorno a Jacksonville la terra era incomparabilmente fertile e rigogliosa. Aveva quindi deciso di farvi ritorno. Il suo sguardo si fece serio.

«Capisce che sono legato a quella zona». Sorrideva ora. «Sì, devo proprio tornare, c'è anche qualcuno che mi sta aspettando. Lei, se vuole cavalcarmi dietro, è il benvenuto».

Quanto ci sarebbe voluto? Era una faccenda di cinque giorni. Nel frattempo mi aveva anche spiegato come raggiungere Jacksonville da solo: con la diligenza fino a un luogo a centocinquanta chilometri a sud sull'Illinois, poi in battello fino a una città sul fiume chiamata Bath, infine seguendo la pista sino a Jacksonville. Iniziai a soppesare le due eventualità.

«Mi chiamo Reverdy Clayton» disse, tendendomi cordialmente la mano. Non potei resistergli.

«Io sono James Miles» risposi con una certa diffidenza.

«James Miles» ripeté. «James Miles... C'era un uomo con questo nome a Jacksonville, povero disgraziato... Ora non c'è più».

«Forse era mio padre... Lo conosceva?». Un brivido mi percorse. Questo nuovo conoscente era stato quindi un amico di mio padre? Sembrava di sì. Ma perché quel "povero disgraziato"?

Clayton aveva trentadue anni, quindi mio padre era più giovane di lui di qualche anno. Si conoscevano bene? Per

approfondire la conoscenza cenammo insieme: pancetta e contorni di verdure, caffè forte, torta di mele, tutto molto rustico. Clayton mi raccontò un sacco di cose: conosceva l'avvocato Brooks, quello che mi aveva scritto; lo giudicava una persona affidabile. Ma quando insistetti per avere maggiori dettagli su mio padre, Clayton divenne stranamente reticente. Stavo cominciando a deprimermi, in preda a funesti presagi.

Dopo cena ci separammo. Clayton doveva fare dei preparativi per la partenza e io andai a visitare la città. Era uno spettacolo di passerelle di compensato sospese su banchi di sabbia che correvano da una collinetta all'altra! Baracche adibite a negozi, uffici commerciali, agenzie immobiliari! Tutta la città aveva l'aria di essere stata tirata su in una notte, con l'eccezione di qualche isolato edificio un po' più solido... Bar ovunque. Da uno proveniva musica e vi entrai: c'era un bancone all'ingresso e una sala da ballo sul retro. Il posto era pieno di marinai, capitani e piloti di battelli a vapore, commercianti, impiegati, operai, manovali e una buona dose di fannulloni e altri personaggi non meglio identificati. Diverse donne si mescolavano agli uomini e bevevano con loro. Erano abbigliate in modo molto appariscente, a colori vivaci, e i visi erano pesantemente truccati. Andavano avanti e indietro dalla sala da ballo con o senza accompagnatori, sostando al bar a bere qualcosa e prendendo a braccetto gli uomini. Nella sala da ballo stava suonando un'orchestrina a cui si aggiungeva, nell'ilarità generale, un uomo con un tamburello. Era lo spettacolo più selvaggio che avessi mai visto. Nessuno mi si avvicinò. Percepivo nella folla uno spirito diverso da quello che avevo notato sulle navi o a New York. Lì non si parlava di politica, di neri, di *force bill*; non sembrava che conoscessero quelle cose o che ne fossero interessati. Era un'accozzaglia brutale, ma senza cattiveria o malizia: erano concentrati esclusivamente, in uno spirito da carnevale, sul ballare e sul

bere, e sull'arrivo dell'Illinois, sul prezzo della terra e sul grande futuro di Chicago.

«È chiaro come la luce del sole» esclamò un uomo al bar. «Qui siamo ai piedi del lago, tutto il commercio passa di qui, con i battelli a vapore che arrivano dall'Est. E la campagna? Non c'è un terreno così fertile in tutto il mondo! Tra vent'anni questa città avrà una popolazione di ventimila persone, è inevitabile».

Come poteva essere? Un posto del genere diventare la sede di una città? Così lontano dall'Est, e senza niente se non distese di sabbia!

Me ne andai senza che nessuno mi notasse e tornai alla locanda. Ero alquanto depresso: sentivo molto la lontananza da casa e perfino dalla civiltà e dal fascino di New York. Desideravo che si facesse vedere Clayton, non avevo ancora deciso se accettare la sua gentile offerta. Dovevo partire l'indomani, comunque. L'atmosfera era opprimente: ma faceva così caldo? Mi toccai la fronte, era bollente. Forse non stavo bene. Il viaggio era stato davvero spossante ed erano diverse notti che dormivo male. Mi sentivo molto affaticato. Potevo affrontare una cavalcata su un pony di più di trecento chilometri? L'alternativa era fare centocinquanta chilometri in diligenza. Iniziano ad essere inquieto per i giorni a venire.

Mentre stavo riflettendo sopraggiunse Clayton, che rafforzò i miei dubbi dicendomi che se non ero abituato a cavalcare, un viaggio di tale lunghezza mi avrebbe azzoppato, almeno per un po'. Decisi allora che avrei preso la diligenza e poi il battello. La mattina dopo, promettendomi che sarebbe venuto a cercarmi a Jacksonville e manifestando in ogni modo la sua amicizia, Clayton partì sul suo pony. Un'ora dopo io venivo sballottato nella diligenza diretta al fiume Illinois.

VI

Per ore non facemmo altro che attraversare distese di sabbia, poi arrivammo in una zona collinare ricoperta di querce e alcuni pini. Più avanti il terreno si fece roccioso. Costeggiavamo un fiumiciattolo, e qua e là ebbi la mia prima visione della prateria. L'aria fremeva del canto degli uccelli primaverili. Non sapevo che uccelli fossero; alcuni assomigliavano alle allodole nell'alzarsi in volo e nel gorgheggio, ma l'intonazione era diversa.

Mi sentivo la testa pesante ed ero sempre più fiacco, ma non potevo fare a meno di ammirare la prateria: un'infinita distesa di erba folta, qua e là punteggiata da fiori dai colori brillanti. Le abitazioni lungo il percorso erano capanni di tronchi. Gli abitanti erano perlopiù ben piantati, alti e spigolosi, spesso vestiti di pelle di daino e cappelli di procione. Ogni tanto vedevo un cacciatore con un lungo fucile. Le oche selvatiche volavano...

Alcuni dei passeggeri erano vestiti di jeans, altri in un misto di lana e cotone tinto di blu. Ad ogni sosta lungo la strada coglievo l'opportunità di studiare i visi degli abitanti dell'Illinois: la carnagione era scura, le mascelle sottili e negli occhi incavati si leggeva una remota malinconia. Stavano seduti stravaccati ed erano agili e disinvolti nel modo di muoversi; raccontavano storie audaci con la loro pronuncia strascicata, sghignazzando smodatamente e masticando tabacco. Alcuni bevevano whisky, che si erano procurati durante il viaggio. La diligenza ondeggiava di qua e di là mentre il conducente faceva schioccare la frusta senza mai

toccare i cavalli, che mantenevano un'andatura costante. Ci fermavamo solo per mangiare, ma il cibo pesante mi faceva rivoltare lo stomaco. Non mi piaceva nulla: il pane di mais, la pancetta, il prosciutto, i pasticci. Quando arrivammo a La Salle, dove avrei dovuto prendere il battello, ero stanco morto, sentivo dolori da tutte le parti e mi si chiudevano gli occhi.

Il paesaggio si era fatto più collinoso e le scogliere lungo l'Illinois si levavano alte, con qualcosa della maestosità delle falesie dell'Hudson. Il fiume in sé non aveva l'ampiezza e la nobiltà dell'Hudson, ma non era privo di fascino. Meno interessato di prima a quanto c'era intorno a me, salii a bordo del Post Boy, un battello a pale, che poco dopo suonò la sirena in modo molto musicale e salpò.

La visione delle colline e delle praterie intorno a me si armonizzava con la sensazione di vivere come in un sogno che pervadeva la mia mente e il mio corpo stanchi. Mi sedetti sul ponte a contemplare il panorama. Non andai a tavola: l'odore stesso del cibo mi dava la nausea. Non ricordo come arrivai a letto, né per quanto tempo ci rimasi. Rammento solo che quando ci stavamo avvicinando a Bath, dove avrei dovuto scendere, fui portato di peso da un facchino di colore, che sentii dire a un collega: «Questo ragazzo è sicuramente malato». E poi un uomo alto e magro venne da me dicendomi che stava per prendere la mia stessa diligenza, dovendosi fermare poco prima di Jacksonville, e che mi avrebbe accompagnato. Mi aiutò a salire e partimmo. Poi non ricordo più nulla...

A un certo punto presi coscienza di nastri di diversi colori che svolazzavano su di me, come se venissero sospinti da una brezza impetuosa che si sprigionava da un punto centrale del mio petto. Era la vita che mi stava lasciando o che invece si stava aggrappando a me, nonostante fossi sulla soglia dell'eternità? Aprendo gli occhi, vidi ai piedi del letto una meticcina intorno ai quattordici anni di età. Mi sta-

va fissando con ansia e occhi compassionevoli, nei quali balenava anche una luce di terrore. Cercai di sollevare le mani ma non ci riuscii. Ero incapace di girarmi: ero ridotto alla più completa impotenza.

Mi guardai intorno nella stanza. Era piccola, tappezzata con carta da parati con delle figure azzurre. Avevo di fronte a me due finestre.

«Dove mi trovo?» chiesi.

«È in casa di Miss Spurgeon... È in buone mani».

In quel momento entrò Miss Spurgeon, una persona snella e aggraziata, i capelli nerissimi, gli occhi grigio nocciola, il naso delicato e squisitamente modellato. Mi mise la mano sulla fronte e con voce musicale disse: «Credo proprio che tu non abbia più la febbre. Vuoi qualcosa da mangiare?».

Io ero affamato e risposi di sì, per favore. Lei allora uscì per tornare subito dopo con della pappa d'avena. Rivolgendosi alla meticcia le chiese: «Gli dai tu da mangiare, Zoe?». E Zoe mi imboccò, perché io non riuscivo a sollevare un dito. Piombai poi in un sonno ristoratore.

Ero stato malato di tifo. Me l'ero forse preso mangiando le ostriche o il cibo sulla nave, ma ormai ero guarito. Miss Spurgeon si era rifiutata di farmi salassare dal medico; era convinta fosse sufficiente un'adeguata assistenza e mi aveva fatto superare la crisi. Ebbi poi una ricaduta perché mangiai troppo fino quasi al punto da morirne, anche più che per la febbre stessa, ma mi ripresi grazie alla fibra della gioventù e alla mia grande vitalità. Per tutto il tempo Zoe e Miss Spurgeon mi accudirono con la massima sollecitudine. E quando finalmente mi ridestai dal sonno trovai Reverdy Clayton accanto al letto.

Un padre non avrebbe potuto guardarmi con maggiore apprensione. La sua voce era grave e tenera, gli occhi brillavano di simpatia.

«Presto starai bene di nuovo» mi disse. Sedendosi vicino a me, mi prese la mano, avvertendomi di non preoccuparmi.

parmi dei miei affari: non sarebbe accaduto nulla contrario ai miei interessi mentre ero inabile fisicamente, ci avrebbe pensato Mr Brooks, ma comunque non c'era alcun pericolo... Ed emerse allora che Miss Spurgeon era la sua fidanzata e che era per lei che Reverdy era tornato da Chicago. Presto si sarebbero sposati. Gli chiesi se Zoe fosse una schiava. Si mise a ridere: «Nessuno nato in Illinois è uno schiavo: questo è un Paese libero, e Zoe è nata qui».

A quel punto entrò Miss Spurgeon e potei vederli fianco a fianco. Sembravano entrambi gentili e nobili di cuore, davvero fatti l'uno per l'altra. Volevo bene a entrambi.

Ero più forte ormai ed ero in grado di stare seduto almeno per una parte della giornata; presi le loro mani riunendole con intenzione. Allora Miss Spurgeon si chinò su di me baciandomi in fronte: «Sei un caro ragazzo». E Reverdy aggiunse: «Il Signore ti protegga sempre, figliolo». Dai loro occhi spuntavano lacrime, e quanto a me le guance si bagnarono improvvisamente. Appresi poi dai loro discorsi che Reverdy era stato in guerra per molti mesi e che Sarah, perché questo era il suo nome, era stata in grande ansia; la mattina in cui l'avevo conosciuto a Chicago, Reverdy era stato appena congedato, e stava riflettendo se stare lì qualche tempo per rimpinguare il suo patrimonio in vista delle nozze. Ma visto che era tornato, si sarebbero sposati presto. Il ritardo era dovuto alle mie condizioni di salute; avevo dunque interferito, senza dubbio, con i preparativi del matrimonio, ma loro volevano che io fossi presente alla cerimonia. Sarah pensava che non fosse per caso che dopo il mio incontro con Reverdy a Chicago il destino mi avesse portato a casa sua, e voleva soddisfare appieno i buoni auspici avendomi come invitato principale al matrimonio. Ma come ero arrivato in quella casa?

Più tardi ricostruii gli avvenimenti: lo sconosciuto che mi aveva aiutato sull'imbarcazione a Bath mi aveva affidato a un giovane di nome Douglas che, considerando le scarse

comodità della locanda di Jacksonville, mi aveva portato lì. Lo stesso Douglas era a Jacksonville da pochi mesi, provenendo dal Vermont. Anche lui aveva avuto la stessa malattia; era stato confinato in condizioni orribili a Cleveland durante il suo viaggio verso Ovest, ed era quasi morto. Vedendomi, si era mosso a compassione e aveva cercato di fare il meglio per me: mi aveva portato da Miss Spurgeon, che abitava nella casa più bella di quella città di circa mille abitanti, supplicandola di accogliermi. Lei aveva acconsentito ad assumersi il pesante fardello anche a seguito delle insistenze di Zoe, che si era dichiarata pronta a curarmi e a vegliare su di me.

I genitori di Sarah erano morti entrambi; viveva con la nonna che aveva ormai più di ottant'anni. La vidi solo quando cominciai a girare per casa.

Nel frattempo entrai sempre più in confidenza con Zoe, giorno dopo giorno. Non era molto scura di pelle, era più chiara degli Indù che avevo visto in Inghilterra. I capelli erano lisci e abbondanti, le labbra piene ma ben fatte, il naso di tipo caucasico, ma soprattutto aveva la voce più musicale che si possa immaginare. E cantava spesso, a volte anche *Annie Laurie*, con una voce che mi dava i brividi per l'entusiasmo. C'era grazia nel suo portamento, fascino nei gesti e nei movimenti, e mi serviva e riveriva con l'affetto di una sorella.

Appena stetti meglio, Mr Brooks venne a trovarmi, e poi andai io nel suo ufficio per parlare della questione della tenuta di mio padre. Era ormai luglio e faceva più caldo di quanto avrei mai immaginato possibile se non in un Paese tropicale.

INDICE

Prefazione <i>di Massimo Ferraris</i>	5
I BAMBINI DEL MERCATO	9
Conclusione	384
Note	397

RAGGI

133. Jack London, *La Piccola Signora della Grande Casa*
134. Anton Čechov, *Racconto di uno sconosciuto*
135. Charles Dudley Warner, *Un'estate in giardino*
136. John Galsworthy, *Il possidente*
137. AA.VV., *Giallo mare*
138. AA.VV., *Racconti di mezza estate*
139. Reginald Arkell, *Bentornato Charley Moon!*
140. Vladan Desnica, *Le primavere di Ivan Galeb*
141. Somerville e Ross, *Memorie di un giudice di campagna*
142. John Galsworthy, *In tribunale*
143. AA.VV., *Quando Babbo Natale arrivò a Simpson's Bar*
144. Elizabeth Gaskell, *Lois la strega*
145. AA.VV., *Storie di fantasmi*
146. Elizabeth Stoddard, *La famiglia Morgeson*
147. AA.VV., *Pene d'amore di una gatta inglese*
148. Octave Mirbeau, *Dingo*
149. Grant Allen, *La ragazza con la macchina da scrivere*
150. Bram Stoker, *La dama del sudario*
151. D.H. Lawrence, *St. Mawr*
152. John Galsworthy, *In affitto*
153. Virginia Woolf, *Flush*
154. Emilio Salgari, *La Bobème italiana*
155. Louisa May Alcott, *Una cenerentola moderna*
156. Booth Tarkington, *Diciassette anni*
157. Mary Wollstonecraft, *Mary*
158. Edith Nesby, *Il gioco*
159. Jane Austen, *Juvenilia*

160. AA.VV., *Il party in giardino*
161. Elizabeth Myers, *La signora Christopher*
162. D.H. Lawrence, *Il ragazzo nella prateria*
163. Willa Cather, *Lucy Gayheart*
164. Elizabeth von Arnim, *Il giardino di Elizabeth*
165. Matilde Serao, *Trenta per cento*
166. Annie Haynes, *Il delitto di Abbey Court*
167. Elizabeth Stoddard, *Il destino dei Parke*
168. Annie Hayes, *Il delitto di Abbey Court*
169. Louisa May Alcott, *Il fantasma dell'abate*
170. AA.VV., *L'ospite di Natale*
171. Jules Verne, *Parigi nel XX secolo*
172. Edith Wharton, *I ragazzi*
173. Charles Dickens, *Lo stregato e il patto con il fantasma*
174. Alexandre Dumas, *Alì Pascià*
175. John Galsworthy, *Casa Forsyte*
176. Jerome K. Jerome, *Diario di un pellegrinaggio*
177. Virginia Woolf, *La famiglia Pargiter*
178. Sherwood Anderson, *Molti matrimoni*
179. Frances Hodgson Burnett, *La figlia di Lowrie*
180. Honoré de Balzac, *Fisiologia dell'impiegato*
181. Zelda Fitzgerald, *Lasciami l'ultimo valzer*
182. E.T.A. Hoffmann, *Vita e opinioni del gatto Murr*
183. Thomas Hardy, *Piccole ironie della vita*
184. H.G. Wells, *Gli amici appassionati*
185. AA.VV., *Un'estate in giallo*
186. Georges Bernanos, *Un delitto*
187. AA.VV., *Una notte d'estate. E altri racconti*
188. Jerome K. Jerome, *Pensieri oziosi di un ozioso*
189. Emily Eden, *Una coppia quasi perfetta*
190. Theodore Dreiser, *Matrimonio per uno. E altre storie coniugali*

191. Armitage Trail, *Scarface*
192. Albert Payson Terhune, *Lad un cane*
193. August Strindberg, *I segreti dei fiori*
194. Raymond Geiger, *Nuove storielle ebraiche*
195. Jorge Icaza, *Huasipungo*
196. AA.VV., *La casa stregata. E altri racconti del mistero*
197. Ferenc Molnár, *La piccola pasticceria*
198. René Dalize, *Il club dei nevrastenici*
199. AA.VV., *Gattitudine. E altri racconti felini*
200. AA.VV., *L'albero di Natale. E altri racconti*
201. Stephen Vincent Benét, *Racconti prima della mezzanotte*
202. John Galsworthy, *La casa di campagna*
203. Edith Wharton, *Racconti di uomini e fantasmi*
204. Elizabeth Gaskell, *La cugina Phillis*
205. Emily Eden, *Una casa quasi perfetta*
206. Rahel Sanzara, *La bambina scomparsa*
207. Sarah Orne Jewett, *Il paese degli abeti aguzzi*
208. E.T.A. Hoffmann, *La sposa tirata a sorte*
209. Ernst Weiss, *Franziska*
210. AA.VV., *Il cane sportivo. E altri racconti*
211. Henry James, *L'allievo*
212. Alice Berend, *I fidanzati di Babette*
213. Louisa May Alcott, *Enigmi*
214. John Galsworthy, *L'albero delle mele*
215. Elizabeth Gaskell, *Lizzie Leigh*
216. Charlotte Brontë, *Il segreto*
217. Sybil G. Brinton, *Vecchi amici e nuovi amori*
218. Ross Lockridge, *Raintree County – L'albero della vita*
219. John Galsworthy, *Il patrizio*
220. AA.VV., *La camera rossa e altre storie misteriose*
221. Adalbert Stifter, *Uno scapolo*

222. Alphonse Allais, *L'affaire Blaireau*
223. Louis Pergaud, *Da Goupil a Margot. Storie di animali*
224. AA.VV., *La cena di Natale. E altri racconti*
225. Wilkie Collins – Charles Dickens, *La pericolosa avventura di alcuni prigionieri inglesi*
226. Meredith Nicholson, *I misfatti di Babbo Natale*
227. Ann Radcliffe, *Il romanzo della foresta*
228. Elizabeth Gaskell, *Nord e Sud*
229. Louisa May Alcott, *Enigmi* (testo a fronte)
230. Léon Frapié, *L'inserviente*
231. Miloš Crnjanski, *Diario di un reduce*
232. Harry Persons Taber – Carolyn Wells, *Agenzia matrimoniale*
233. Cyrano de Bergerac, *L'altro mondo*
234. Maurice Leblanc, *Finalmente le ali!*
235. Roberto Arlt, *Segreti femminili*
236. Louisa May Alcott, *Mutevoli umori*
237. Mary Elizabeth Braddon, *Henry Dunbar*
238. Edith Nesbit, *Un'incredibile luna di miele*
239. Edogawa Ranpo, *Il demone dai capelli bianchi*
240. Kate Chopin, *Il difetto*
241. Robert Louis Stevenson – Lloyd Osbourne, *Il riflusso della marea*
242. Frances Hodgson Burnett, *Una nobile donna*
243. AA.VV., *Racconti del vampiro*
244. Katherine Mansfield, *Preludio*
245. AA.VV., *Sogni di Natale*
246. Margaret Oliphant, *Miss Marjoribanks. Cronache di Carlingford*
247. Ellen Glasgow, *In questa nostra vita*
248. Edith Nesbit, *L'innamorato indeciso*
249. Sherwood Anderson, *Riso nero*
250. Elizabeth Gaskell, *Lontano nel tempo*

Stampato da Fp Design s.r.l.
Via delle Baleari 228
00121 Roma
www.fp-design.it
per conto di Lit Edizioni s.a.s.